

Uno straordinario maestro, assolutamente minoritario da vivo e largamente dimenticato da morto, nella sua Chiesa e nel suo Paese

È di grande attualità la conversazione che tenne a pochi giorni dalla prima ed effimera vittoria elettorale di Berlusconi

L'inizio d'anno l'ho passato con Dossetti

NICOLA TRANFAGLIA

Ci son tanti modi di passare l'inizio del nuovo anno che ha lasciato alle spalle (o almeno speriamo che lo abbia fatto) un anno difficile e tormentato come quello che è appena finito.

A chi scrive è capitato questa volta di passarlo, dialogando con una delle molte comunità monastiche sparse nel nostro paese e composte di singoli come di intere famiglie come la piccola famiglia della Visitazione costituita da Giuseppe Dossetti nel 1954, formata da una sessantina di persone, e che si riunisce a gennaio e ad agosto a Sovere, in provincia di Bergamo per una Scuola della pace autogestita che affronta da un trentennio anno dopo anno problemi e argomenti di cultura politica e formazione cristiana.

Quest'anno si è parlato del fascismo e del mondo cattolico italiano, la Chiesa ma anche i cattolici, il clero come i laici.

Così abbiamo ripercorso quale fu l'atmosfera di quel duro dopoguerra in cui la crisi dello Stato liberale, le divisioni della classe dirigente liberale, le incertezze dei socialisti divisi tra il mito della rivoluzione bolscevica e l'ala riformista di Filippo Turati, lo scontro tra i Popolari di Don Luigi Sturzo e il Vaticano assai presto aperta al movimento fascista aprirono la strada, con l'appoggio della monarchia, a Mussolini e al suo disegno di stato totalitario.

Abbiamo ricordato gli effetti traumatici della grande guerra: gli operai e i contadini che combattevano per la loro emancipazione sociale e umana, le classi medie disorientate e timorose di una loro parificazione con le classi più povere, gli industriali e gli agrari desiderosi di

opporsi al socialismo, i giovani sbandati dopo il conflitto.

E nello stesso tempo il mito agitato da Mussolini e dai suoi luogotenenti squadristi della provincia di una «vittoria mutilata» dalle grandi potenze a Parigi, di un primato nazionale aggressivo, di un'Italia grande e vittoriosa, di una società gerarchica e virile che vuole usare la Chiesa e le masse per distruggere i sindacati e i partiti socialisti come quelli cattolici per un disegno di potenza che occuperà tutti gli anni del consolidamento fascista e delle sue guerre, dall'aggressione all'Etiopia indifesa all'intervento in Spagna accanto ai generali di Franco contro la repubblica, infine all'alleanza con la Germania di Hitler e la disfatta nella seconda guerra mondiale.

Dopo aver adottato le infami leggi contro gli ebrei, gli zingari, gli omosessuali, aver mandato in carcere e al confino migliaia di italiani e aver fatto uccidere in Italia e all'estero gli oppositori più intransigenti, da Gobetti ad Amendola, da Giacomo Matteotti a Carlo e Nello Rosselli.

Discutendo di questi e altri temi e personaggi, l'attenzione è ritornata tra i presenti, ma anche in chi scrive, sull'uomo che è stato il fondatore di queste comunità monastiche, partendo da quella che nacque intorno a lui, la piccola famiglia dell'Annunziata a Bologna, don Giuseppe Dossetti, morto sei anni fa, che fu da vivo - come ricorda il bolognese Luigi Pedrazzi, uno dei fondatori della casa editrice e della rivista Il Mulino - «uno straordinario maestro, ma assolutamente minoritario da vivo e largamente dimenticato da morto, nella sua Chiesa, e nel suo paese».

Ma dove è scritto che ha sempre ragione la maggioranza e che non è il caso ricordare un uomo come Dossetti che fu minoritario?

Soprattutto se fu proprio Dossetti a percepire prima e meglio di altri il pericolo costituito dall'ascesa al potere della destra che oggi ci governa.

Pedrazzi, in una lezione tenuta l'anno scorso a Sovere e che oggi fa parte di un bel libro pubblicato qualche settimana fa dal Mulino (Sette giorni a Sovere), ha ricordato con larghezza il suo pensiero e in particolare la conversazione che Dossetti tenne al clero e ai cattolici di Pordernone, nel marzo 1994 a pochi giorni dalla prima ed effimera vittoria elettorale di Berlusconi. In quell'occasione il sacerdote bolognese (che era stato da giovane partigiano nella lotta di Liberazione e poi politico nelle fila della Democrazia Cristiana fino alla metà degli anni cinquanta) parlò proprio del fascismo e del suo «irriducibile antifascismo».

Vale la pena riportare il giudizio che Dossetti diede in quell'occasione del fenomeno fascista, pensando insieme alla sua vita e ai pericoli del presente.

«Ripensando con intelligenza maturata - disse allora - a quell'evento, ho confermato le prime impressioni infantili e di adolescente. Cioè una impressione - per dirla globalmente - di una grande farsa accompagnata da una grande diseducazione del nostro popolo; un grande inganno - anche se seguito certamente con illusione dalla maggioranza, che però sempre più si lasciava ingannare e sempre più si lasciava fuorviare. Quindi ho ac-

quisito una prima cosa, ben ferma nella maturazione della coscienza e nella riflessione su quei momenti che la mia fanciullezza e la mia adolescenza aveva vissuto, una riflessione radicata nel profondo: un irriducibile antifascismo».

Per Dossetti la vittoria fascista è un evento centrale della storia italiana ed è una crisi che si aggiunge a quelle che hanno costituito momenti nodali dell'esperienza nazionale: la crisi dell'unificazione nazionale vissuta come conquista regia più che come unificazione nazionale; la crisi del 1898 come scontro tra lo stato oligarchico e le prime espressioni operaie, socialiste e cattoliche; la frattura della guerra 1914-15 con la vittoria della minoranza interventista e della monarchia contro la maggioranza parlamentare e del paese.

Infine la crisi fascista che fu in effetti una «rivoluzione postuma e preventiva»: postuma perché il pericolo di una rivoluzione socialista era ormai passato e preventiva per fiacchire, con lo squadristo, una ripresa del socialismo italiano.

Dossetti è convinto che quei tempi siano ormai passati e che oggi il fascismo, con lo stivalone e gli orbaci, non può ritornare ma, poiché si è sempre battuto per una democrazia «reale, sostanziale, non nominalistica», teme nuovi inganni, nuove teatralità e diseducazione del popolo. L'avvento, insomma, di una dittatura mediatica, fondata sulle televisioni piuttosto che sulle squadre, ma sempre per costruire una società gerarchica, antidemocratica, contro le masse popolari.

Sette anni dopo quella conversazione le sue parole risuonano purtroppo di una straordinaria attualità.